

La sintassi del parlato nei discorsi diretti della *Commedia* dantesca: il caso delle frasi iussive

Il presente contributo si inserisce in una ricerca più ampia e ancora in corso dedicata alla sintassi dei discorsi diretti pronunciati dai personaggi della *Commedia*. Un'attenta riconsiderazione complessiva della lingua dei dialoghi del poema potrà essere utile, da un lato, a stabilire una norma rispetto alla quale valutare eventuali scarti, superando quell'impressionismo linguistico da cui spesso sono affette le letture dei singoli *loci*; dall'altro, l'ampia presenza del discorso diretto, la varietà dei contesti comunicativi rappresentati, la particolare cura che Dante impiega nella resa realistica del parlato dei personaggi che pone sulla scena, fanno sì che il poema possa essere assunto, con le dovute cautele, come fonte di dati privilegiata per lo studio di tratti linguistici dell'italiano antico più connotati sull'asse diamesico.

A titolo esemplificativo, in questo contributo concentrerò l'attenzione sull'analisi del tipo frastico iussivo¹ (il quale, tra l'altro, non ha una trattazione autonoma nell'*Enciclopedia dantesca*). Le osservazioni sono basate su uno spoglio integrale effettuato tramite il motore di ricerca *DanteSearch*².

¹ Le frasi iussive esprimono un atto illocutorio di richiesta d'azione: «può trattarsi di un ordine, di un'esortazione, di un'istruzione, di un consiglio, di una preghiera o un permesso» (Borgato/Salvi 2001, 154). Il valore iussivo può avere vari gradi di intensità: «da un grado massimo presente negli ordini si giunge a un grado minimo che caratterizza le preghiere o l'accordo del permesso» (De Roberto 2007, 47). Se la richiesta d'azione è direttamente rivolta all'esecutore, si parla di frasi *iussive dirette*. Dal punto di vista sintattico esse si realizzano con il modo imperativo, se ci si rivolge a una II persona singolare o plurale o a una I persona plurale; con il congiuntivo presente se l'esecutore è una III persona singolare o plurale; con l'indicativo nei casi in cui il predicato sia di tipo illocutivo esercitativo (come *pregare, comandare, ordinare*) o siano i modali *volere e dovere*; con l'infinito nel caso la richiesta sia rivolta a un interlocutore imprecisato. Quando invece la richiesta espressa dalla frase iussiva è formulata senza la menzione dell'esecutore, si parla di 'iussive indirette'. Esse si realizzano sempre con il congiuntivo presente, preceduto o meno da *che*. Un tipo particolare di iussiva indiretta sono le frasi augurative che, pur esprimendo un atto di tipo comportativo, invocano l'intervento di una forza esterna affinché si realizzi qualcosa, e possono quindi essere considerate anche delle richieste indirette, come in *If XIII 118* («Or accorri, accorri, morte!»).

² Liberamente accessibile all'indirizzo <http://perunaenciclopediadantescadigitale.eu:8080/dantesearch/>. Per una storia di questo strumento e un'approfondita descrizione del funzionamento dell'ultima versione, cfr. Tavoni 2012.

Nei dialoghi della *Commedia* le iussive sono, dopo le dichiarative, il tipo di frase principale più frequente. Complessivamente sono iussive il 20% (813 occorrenze) delle frasi principali nei dialoghi del poema. Da un punto di vista pragmatico, la grande maggioranza di esse ha principalmente tre scopi: a) sollecitare l'interlocutore a parlare; b) richiamare la sua attenzione (visiva o intellettuale) su una certa realtà³; c) esprimere inviti o ordini operativi, che si configurano come un invito al *fare*. Soprattutto per quanto riguarda i tipi a) e b) un numero corposo di iussive, come si avrà modo di constatare, appare svuotata del tutto o in parte del proprio contenuto semantico per diventare una formula stereotipata con valore di segnale discorsivo interattivo o metatestuale.

Nella seguente tabella sono esposti i dati relativi all'uso dei modi verbali:

	Inferno	%	Purgatorio	%	Paradiso	%	Totale	%
congiuntivo	53	<u>16%</u>	25	<u>8%</u>	29	<u>16%</u>	107	<u>13%</u>
indicativo	39	<u>12%</u>	25	<u>8%</u>	33	<u>19%</u>	97	<u>12%</u>
imperativo	237	<u>71%</u>	249	<u>82%</u>	116	<u>65%</u>	602	<u>74%</u>
nominale	3	<u>1%</u>	4	<u>1%</u>		<u>0%</u>	7	<u>1%</u>

1. Iussive al congiuntivo

Il congiuntivo esortativo in it. ant., come in italiano contemporaneo, «ha funzione suppletiva nei riguardi dell'imperativo per le persone in cui è assente», cioè la III singolare e plurale, mentre per la II persona singolare e plurale viene di norma utilizzato l'imperativo. Come dimostra Lorenzo Renzi (2010, 1204), il congiuntivo è utilizzato per la seconda persona singolare e plurale dei verbi *essere*, *avere*, *sapere*, che in it. ant. non hanno forma vera e propria di imperativo e usano il congiuntivo presente come forma suppletiva⁴.

Nei dialoghi della *Commedia* il congiuntivo, oltre che nelle iussive indirette (40 occorrenze totali) e nei casi in cui l'ordine sia effettivamente riferito a una terza persona, è utilizzato anche in perifrasi con le quali ci si rivolge a una seconda persona: come osserva Ageno (1978b, 233), infatti, «può dipendere dalla scelta lessicale che una III persona del congiuntivo esortativo si sostituisca a una II persona dell'imperativo, cioè assuma una forma indiretta quello che è essenzialmente (e concettualmente) un ordine dato o un invito rivolto a un ascoltatore».

³ In questi casi la iussiva ha come predicato un *verbum sentiendi* come *vedere* (37 occorrenze), *guardare* (24 occorrenze), *sapere* (18 occorrenze) e affini.

⁴ In italiano contemporaneo, invece, forme come *sappi*, *sii*, *abbi*, sono dei veri e propri imperativi, formati sulla base del congiuntivo.

Spesso la scelta del congiuntivo in luogo dell'imperativo ha una rilevanza stilistica. Si confrontino, ad esempio, i seguenti passi, tutti in incipit di discorsi diretti di dannati:

Iussive al congiuntivo

- (1) «O Tosco che per la città del foco vivo ten vai così parlando onesto, piacciati di restare in questo loco. (If X 22-24)
- (2) E quelli: «O figliuol mio, non ti dispiaccia se Brunetto Latino un poco teco ritorna 'n dietro e lascia andar la traccia». (If XV 31-33)
- (3) udimmo dire: «O tu a cu' io drizzo la voce e che parlavi mo lombardo, dicendo «Istra ten va, più non t'adizzo», perch' io sia giunto forse alquanto tardo, non t'incresca restare a parlar meco; (If XXVII 19-24)
- (4) E 'l tronco: «Sì col dolce dir m'adeschi, ch'i non posso tacere; e voi non gravi perch' io un poco a ragionar m'inveschi. (If XIII 55-57)

Iussive all'imperativo

- (5) «O tu che se' per questo 'nferno tratto», mi disse, «riconoscimi, se sai: (If VI 40-42)
- (6) Venian ver' noi, e ciascuna gridava: «Sòstati tu ch'a l'abito ne sembri essere alcun di nostra terra prava» (If XVI 7-9)
- (7) e l'un gridò da lungi: «A qual martiro venite voi che scendete la costa? Ditel costinci; se non, l'arco tiro». (If XII 61-63)
- (8) Mentre che tutto in lui veder m'attacco, guardommi e con le man s'aperse il petto, dicendo: «Or vedi com' io mi dilacco! vedi come storpiato è Mäometto! (If XXVIII 28-31)

A fronte di un contenuto della richiesta pressoché identico nelle iussive della prima e della seconda colonna, l'uso delle perifrasi al congiuntivo con verbo indicante piacere o dispiacere appare determinato dalla necessità espressiva di conferire una connotazione di cortesia e di compostezza all'invito che la frase esprime (non casualmente, infatti, tali formule occorrono sempre in posizione incipitaria nei discorsi di personaggi dalla grande statura intellettuale, come Farinata, Brunetto Latini, Pier della Vigna, Guido da Montefeltro). La richiesta di azione viene sintatticamente realizzata con un costrutto a due membri (congiuntivo esortativo + soggettiva), dei quali il primo pone in rilievo l'interlocutore (tramite il pronome di II persona al dativo o all'accusativo e, spesso, un vocativo pleonastico⁵) e la 'sua' volontà

⁵ Tra l'altro il vocativo è una spia interessante della caratteristica distintiva che il dannato riconosce nel suo interlocutore e che lo spinge ad apostrofarlo: per Guido da Montefeltro, Virgilio, dato che non lo ha mai conosciuto in vita, è un generico «tu», caratterizzato solo dalla parlata lombarda; per Brunetto Latini Dante è «figliuol mio», poiché in lui vede il proprio giovane discepolo; per Farinata, invece, Dante è essenzialmente un «tosco», perché

(tramite il contenuto semantico del verbo). Inoltre in tre casi su quattro il predicato al congiuntivo produce una litote, ulteriore strumento di attenuazione.

L'uso dell'imperativo in incipit di discorso appare volto invece, se paragonato al valore attenuativo del congiuntivo, a conferire aggressività e rozzezza all'apostrofe. Accanto all'imperativo, che esprime un ordine più perentorio⁶ ma, come si vedrà oltre, non necessariamente scortese, vi sono altri elementi lessicali e sintattici che contribuiscono a creare questo effetto: il soggetto espresso, che indica «insistenza sulla persona a cui spetta l'agire» in (5) e (6)⁷; la protasi *se sai*, che crea un tono di sfida nelle parole di Ciacco in (6); la ripetizione dell'imperativo *vedi* nelle parole di Maometto in (8); il verbo *gridare* come introduttore del discorso diretto e una minaccia finalizzata a rendere più persuasivo l'ordine in (7).

Oltre alle perifrasi con verbi indicanti piacere o dispiacere, che sono le più frequenti, sono molto vari i moduli iussivi al congiuntivo che Dante utilizza per rendere più solenni o più cortesi le richieste. Se ne prendano in esame alcuni tra i più significativi:

(9)

«La mente tua conservi quel ch'udito
hai contra te», mi comandò quel saggio; 129
«e ora attendi qui», e drizzò 'l dito:
«quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell'occhio tutto vede,
da lei saprai di tua vita il viaggio». 132
(If X 127-132)

(10)

Allor disse 'l maestro: «Non si franga
lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello. 24
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
(If XXIX 22-24)

(11)

E' poi ridisse: «Tuo cuor non sospetti;
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare 102
sì come Penestrino in terra getti.
(If XXVII 100-102)

I passi (9-10-11) esemplificano una modalità di realizzazione della perifrasi iussiva al congiuntivo abbastanza frequente, che si potrebbe definire “metonimica”, poiché

con lui condivide la patria e la passione politica.

⁶ Cfr. Renzi (2010, 1202).

⁷ Sostiene Ageno (1978b, 266): «nella lingua antica come nella moderna è normale che il soggetto dell'imperativo sia taciuto. Tuttavia esso può venire espresso per ragioni particolari». Anche Renzi (2010, 1206) rileva che, sia per le iussive al congiuntivo, che per quelle all'imperativo «il pronome soggetto appare solo se la persona è messa in rilievo pragmaticamente».

consiste nel rivolgere la richiesta non all'interlocutore, ma alle sue facoltà intellettive e alle sue emozioni. La rilevanza stilistica del costrutto è resa evidente dal fatto che esso è utilizzato in contesti di particolare solennità e carica emotiva e da parlanti prestigiosi.

Un'altra formula perifrastica iussiva si ha con il congiuntivo del modale *volere* seguito da completiva. Può capitare che tale scelta formale abbia una rilevanza dal punto di vista stilistico, come nella celebre esortazione di Ulisse ai suoi compagni (12). La perifrasi modale sostitutiva dell'imperativo utilizzata da Ulisse pone in evidenza il fatto che egli non vuole imporre alla sua *compagna picciola* il viaggio alla scoperta del mondo che si nasconde aldilà delle colonne d'Ercole, ma tenta invece, con la sua *orazion picciola*, di risvegliare nei suoi compagni la volontà di conoscenza che dovrebbe essere caratteristica primaria degli uomini virtuosi. In questo caso, dunque, il modale *volere* assume un ruolo che va ben oltre quello servile, per divenire il protagonista della richiesta espressa da Ulisse: una 'scelta' di conoscenza. Nell'ampia apostrofe dal sapore stilnovistico di Dante a Matelda (13) il modale *volere* è a sua volta reso con una perifrasi e la richiesta si realizza con una formula iussiva che occupa un verso intero, scandito dal ritmo lento e solenne di un endecasillabo dattilico e dall'allitterazione della T e della V.

(12)

«O frati», dissi, «che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia 114
d'i nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente. 117
(If XXVI 112-117)

(13)

«Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti
che soglion esser testimon del core, 45
vegnati in voglia di trarreti avanti»,
diss'io a lei, «verso questa rivera,
tanto ch'io possa intender... 48
(Pg XXVIII 43-48)

Per concludere la rassegna delle iussive al congiuntivo, sono da segnalare due moduli stereotipati: il modulo conclusivo *basti* (14):

(14)

Basti d'i miei maggiori udirne questo.
Chi ei si fosser e onde venner quivi,
più è tacer che ragionare onesto 45
(Pd XVI 43-45)

e il congiuntivo esortativo *sappi*, spesso preceduto da un connettivo (i più frequenti sono *or*, *ma*, *e*), e seguito da una completiva oggettiva:

(15)

Mira quel cerchio che più li è congiunto;
e sappi che 'l suo muovere è sì tosto
 per l'affocato amore ond'elli è punto». 45
 (Pd XXVIII 43-45)

(16)

Tu vuo' saper chi è in questa lumera
 che qui appresso me così scintilla
 come raggio di sole in acqua mera. 114
Or sappi che là entro si tranquilla
 Raab; e a nostr'ordine congiunta,
 (Pd IX 112-116)

Il congiuntivo *sappi* può essere definito ‘pleonastico’⁸ poiché non aggiunge nulla al senso della completiva seguente, la quale potrebbe benissimo realizzarsi come una principale giustapposta o coordinata alla frase precedente, senza che il senso cambi. Cambia pragmaticamente il rilievo che il parlante dà al contenuto della completiva successiva – o, nel caso di sezioni argomentative più estese, dell’intera sezione testuale seguente - che assume un peso maggiore se introdotta da una formula che chiama in causa esplicitamente l’interlocutore, invitandolo a concentrare l’attenzione su quella determinata porzione del suo discorso.

2. Iussive all’indicativo

La iussiva all’indicativo si realizza con verbi illocutivi alla prima persona dell’indicativo presente, oppure con verbi alla seconda persona dell’indicativo futuro (si parla in questi casi di ‘futuro ingiuntivo’⁹), oppure ancora con forme impersonali.

I predicati più frequenti con cui la iussiva si realizza all’indicativo nei dialoghi della *Commedia* sono *volere* (24 occorrenze), *convenire* (20 occorrenze)¹⁰ e *pregare* (14 occorrenze)¹¹.

La formula iussiva composta da *voglio* (più spesso nella forma apocopata *vo'*) seguito da una subordinata completiva (17), quasi sempre al congiuntivo volitivo, sem-

⁸ La definizione è la stessa che Ageno (1978b, 267) formula a proposito dell’imperativo *dimmi*, anch’esso utilizzato spesso, come si vedrà tra poco, come formula introduttiva. Un’analoga funzione assume spesso l’imperativo *vedi* seguito da completiva: «E io a lui: “S’i’ vegno, non rimango; // ma tu chi se’, che sì se’ fatto brutto?”». // «Rispuose: “Vedi che son un che piango”». (If VIII 34-36).

⁹ Bertinetto (2001, 116)

¹⁰ A cui vanno aggiunte le occorrenze di *dovere* (8), *bisognare* (1), *essere da* (1).

¹¹ A cui vanno aggiunte le occorrenze di predicati illocutivi affini, come *supplicare* (2), *richiedere* (1), *chiedere* (1), *porgere prieghi* (1).

bra avere lo scopo di intensificare la forza illocutiva dell'ordine espresso, ponendo in primo piano, nel primo membro del costrutto perifrastico, la volontà del parlante che l'interlocutore esegua la sua richiesta. Infatti: «un verbo biargomentale come *voglio* (*vò*) esprime solo, con il soggetto, chi dà l'ordine e, con la frase subordinata, in che cosa consiste l'ordine stesso, ed è solo all'interno della subordinata che appare, assieme all'azione, anche chi deve farla» (Renzi 2010: 1200).

(17)

Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
 poscia che s'infutura la tua vita
 vie più là che 'l punir di lor perfidie». 99
 (Pd XVII 97-99)

Mentre con il modale *voglio* e con l'illocutivo (*ti*) *prego*, viene messa in rilievo la volontà del parlante, accade il contrario con le iussive all'indicativo che hanno come predicato il verbo *convenire* o il verbo *bisognare* impersonali: anche in questi casi il contenuto dell'ordine è espresso all'interno della completiva, ma il predicato della sovraordinata esprime invece il carattere di necessità e di giustizia della prescrizione. Il verbo *convenire* non ha qui il significato, che si potrebbe definire 'debole', di "essere appropriato", ma quello 'forte' del corrispondente latino *opus est*, che indica contemporaneamente necessità ontologica e necessità morale. Si veda qualche esempio:

(18)

Più lunga scala convien che si saglia;
 non basta da costoro esser partito.
 Se tu mi 'ntendi, or fa sì che ti vaglia». 57
 (If XXIV 55-57)

(19)

Non dimandai «Che hai?» per quel che face
 chi guarda pur con l'occhio che non vede,
 quando disanimato il corpo giace; 135
 ma dimandai per darti forza al piede:
 così frugar conviensi i pigri, lenti
 ad usar lor vigilia quando riede». 138
 (Pg XV 133-138)

(20)

e disse: «Certo a più angusto vaglio
ti conviene schiarar: dicer convienti
 chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio». 24
 (Pd XXVI 22-24)

L'eclissi del soggetto ordinante – e spesso, come in (18) e (19), anche e dell'esecutore designato – annulla totalmente in questi ordini il fattore della 'volontà', connotando queste frasi come l'espressione di qualcosa che è necessario che accada, e che 'deve' accadere, quasi indipendentemente dai soggetti coinvolti nella comunicazione.

Queste formule deontiche hanno dunque un forte carattere di perentorietà e, più che di un invito o di un ordine, assumono le fattezze di un ‘ammaestramento’. Non a caso la maggior parte di queste formule iussive sono utilizzate dalle guide di Dante, Virgilio e Beatrice, e dai beati.

Sono pragmaticamente affini a queste ultime formule iussive le espressioni deontiche con il modale *dovere* (21)¹², la perifrasi *essere da* (22), il futuro ingiuntivo (23):

(21)

Temer si dee di sole quelle cose
c'hanno potenza di fare altrui male;
de l'altre no, ché non son paurose. 90
(If II 88-90)

(22)

Ma la notte risurge, e oramai
è da partir, ché tutto avem veduto». 69
(If XXXIV 68-69)

(23)

«Colà», disse quell'ombra, «n'anderemo
dove la costa face di sé grembo;
e là il novo giorno attenderemo». 69
(Pg VII 67-69)

3. Iussive all'imperativo

Come si è visto, generalmente il congiuntivo ha una funzione attenuativa e di cortesia, ma non è detto che con l'imperativo si esprima necessariamente una richiesta brusca o scortese. I parlanti infatti, specialmente quando la richiesta è espressa all'imperativo, combinano diverse strategie linguistiche che possono rendere più cortese e solenne la richiesta o renderla più convincente e persuasiva.

Quando la iussiva si colloca in incipit di battuta mimetica, essa è molto spesso accompagnata da un vocativo (107 occorrenze)¹³, che introduce una iussiva o un nucleo di iussive. Il vocativo, che esplicita il destinatario della richiesta o dell'ordine, da un punto di vista narrativo ha la funzione fondamentale di consentire l'identificazione dell'interlocutore. Da un punto di vista interno al contesto dialogico, esso può avere una funzione propriamente fàtica, oppure – ma una funzione non esclude l'altra

¹² «Il modale *dovere* assume un valore deontico sia in riferimento a condizioni esterne che si presentano come necessarie perché una data situazione si realizzi, sia rispetto ad un obbligo imposto ad un partecipante alla situazione» (Squartini 2010, 585).

¹³ Questo dato diventa ancor più significativo se si considera che 282 delle iussive presenti nel corpus sono coordinate, molto spesso con altre iussive, con le quali condividono il vocativo. Pertanto si può dire che il vocativo è utilizzato per circa 1/5 delle iussive (107 vocativi su 531 iussive principali).

(28)		
	e disse l'uno: «O anima che fitta nel corpo ancora inver' lo ciel ten vai, <u>per carità ne consola e ne ditta</u>	12
	onde vieni e chi se'; ché tu ne fai tanto maravigliar de la tua grazia, quanto vuol cosa che non fu più mai».	15
	(Pg XIV 10-15)	
(29)		
	«Deh, <u>non</u> contendere a l'asciutta scabbia che mi scolora», pregava, « <u>la pelle</u> , né a difetto di carne ch'io abbia;	51
	<u>ma dimmi il ver di te, di</u> chi son quelle due anime che là ti fanno scorta; <u>non rimaner</u> che tu non mi favelle!».	54
	(Pg XXIII 49-54)	
(30)		
	gridò: « <u>Fa, fa</u> che le ginocchia cali. Ecco l'angel di Dio: <u>piega</u> le mani; omai vedrai di sì fatti officiali.	30
	(Pg II 28-30)	
(31)		
	« <u>Drizza le gambe, lèvati sù, frate!</u> », rispuose; « <u>non errar</u> : conservo sono teco e con li altri ad una podestate,	135
	(Pg XIX 133-135)	
(32)		
	<u>Ricorditi, ricorditi!</u> E se io sovresso Gerion ti guidai salvo, che farò ora presso più a Dio?	24
	<u>Credi per certo</u> che se dentro a l'alvo di questa fiamma stessi ben mille anni, non ti potrebbe far d'un capel calvo.	27
	E se tu forse credi ch'io t'inganni, <u>fatti ver' lei, e fatti far credenza</u> con le tue mani al lembo d'i tuoi panni.	30
	<u>Pon giù omai, pon giù ogni temenza;</u> <u>volgiti in qua e vieni: entra sicuro!</u> ».	
	(Pg XXVII 22-32)	

Uno degli strumenti di intensificazione più comuni sono le figure di ripetizione, tra cui l'anafora che innalza e rende più solenne lo stile delle apostrofi, e l'epanalessi, che invece amplifica la carica emotiva dell'esortazione: se ne hanno due esempi in (30), in cui l'accorato ordine di Virgilio è motivato dalla prima apparizione di un

angelo nel Purgatorio, e in (32), dove Virgilio mette in campo tutti gli strumenti persuasivi a sua disposizione per assolvere all'ultimo compito prima di cedere il proprio ruolo di guida a Beatrice, cioè convincere Dante ad attraversare la coltre di fuoco che lo separa dalla cima del Purgatorio.

In (32), ma anche in (29) e (31), è esemplificata un'altra modalità di intensificazione molto frequente, cioè l'accumulo, nello spazio di poche terzine, di un cospicuo numero di predicati iussivi, spesso appaiati in dittologie sinonimiche, come in (31): *drizza le gambe, lèvati su*.

Anche le interiezioni, che come l'epanalepsi sono strumenti di mimesi del parlato, si accompagnano talvolta alla frase iussiva con un effetto stilistico di enfasi. In (27) e (29) si trovano due occorrenze dell'interiezione più frequente, *deh*, che pragmaticamente può essere interpretata sia come *esercitativa*, con la quale cioè il parlante «mira a sollecitare una reazione, verbale o comportamentale, da parte dell'interlocutore», che come *espositiva*, che esprime «emozioni, sentimenti, pensieri ed atteggiamenti mentali» del parlante (Munaro 2010: 1360-64).

Per quanto riguarda le formule di cortesia che si associano alla iussiva all'imperativo, saranno da segnalare le frequenti espressioni ottative stereotipate che, come il vocativo, sono delle *captationes benevolentiae* che il parlante antepone alla richiesta: se ne ha un esempio in (27) in cui Buonconte da Montefeltro augura a Dante di condurre a buon fine il proprio viaggio. Nella medesima battuta mimetica è da notare inoltre la formula stereotipata *con buona pietate*, che, al pari di *per carità* in (28), rende esplicita la forza illocutoria richiestiva,¹⁴ connotando quanto espresso dalla iussiva come una cortese preghiera. Il medesimo effetto si ha con alcuni verbi introduttivi di discorso diretto, come *pregare* in (29).

Come si può notare dagli esempi proposti fin qui, la maggior parte delle strutture iussive retoricamente più elaborate si trova nell'*Inferno* e, soprattutto nel *Purgatorio*, mentre nei dialoghi del *Paradiso* gli ordini e le richieste, quando pronunciati dai beati e rivolti a Dante, sono tendenzialmente più essenziali e meno ornati. Questo dato mi sembra da attribuire all'autorevolezza che i beati hanno nei confronti di Dante, in virtù della quale non hanno bisogno di mettere in atto strategie retoriche per rendere più persuasive le loro richieste. Cifra tipica, anche se non esclusiva, delle esortazioni dei beati è invece quella di essere molto spesso accompagnate dalla menzione della causa che le genera o del fine a cui sono volte come in (33):

(33)

«Leva la testa e fa che t'assicuri:

ché ciò che vien qua sù del mortal mondo,

convien ch'ai nostri raggi si maturi».

36

Questo conforto del foco secondo

mi venne; ond' io levai li occhi a' monti

che li 'ncurvaron pria col troppo pondo.

39

(Pd XXV 34-39)

¹⁴ Cfr. Borgato / Salvi (2001, 152).

Per concludere l'esame delle iussive all'imperativo, sarà opportuno soffermarsi sulle perifrasi e sui moduli stereotipati più consueti.

Una perifrasi molto frequente si realizza con l'imperativo del verbo *fare* seguito da una completiva al congiuntivo che reca il contenuto della richiesta, di cui si registrano 21 occorrenze nel corpus dei discorsi diretti della *Commedia*¹⁵. In it. ant. «questa forma di imperativo perifrastico serve in particolare a introdurre una frase con soggetto diverso dalla persona a cui viene rivolto l'ordine» (Renzi 2010, 1203), caratterizzando l'interlocutore come un intermediario tra il parlante e il soggetto del congiuntivo esortativo. Dante tuttavia sembra utilizzare indifferentemente questa perifrasi anche quando il soggetto della completiva coincide con quello dell'imperativo. Anzi, sono più gli usi di questo secondo tipo rispetto a quello più normale (34-35):

(34)

«O Rubicante, fa che tu li metti
li unghioni a dosso, sì che tu lo scuoi!»,
gridavan tutti insieme i maladetti. 42
(If XXII 40-42)

(35)

Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
d'un giunco schietto e che li lavi 'l viso,
sì ch'ogne sucidume quindi stinghe; 96
(Pg I 94-96)

L'uso di questo modulo perifrastico, che accosta un imperativo e un congiuntivo volitivo, appare quindi esclusivamente volto a incrementare la forza illocutiva dell'enunciato, rispetto al semplice imperativo.

Passando infine ai moduli stereotipati all'imperativo, quelli più rilevanti nei nostri dialoghi, a fianco al già visto *sappi*, sono gli imperativi *dimmi* come introduttore di interrogativa diretta o indiretta (si noti che il verbo *dire*, con 90 occorrenze, è il predicato di frase iussiva più frequente nei dialoghi del poema) e *vedi* seguito da completiva:

(36)

poi cominciài: «Belacqua, a me non dole 123
di te omai; ma dimmi: perché assiso
quiritto se'? attendi tu iscorta,
o pur lo modo usato t'ha' ripriso?». 126
(Pg IV 123-126)

¹⁵ Ageno (1978a, 267) riconosce che questa perifrasi, pur non essendo esclusiva di Dante, è particolarmente frequente nella sua opera.

(37)

Ond'io: «Maestro, di, qual cosa greve
levata s'è da me, che nulla quasi
per me fatica, andando, si riceve?». 120
(Pg XII 118-120)

(38)

Così 'l maestro; e io «Alcun compenso»,
dissi lui, «trova che 'l tempo non passi
perduto». Ed elli: «Vedi ch'a ciò penso». 15
(If XI 13-15)

(39)

Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei prieghi ti chiudon le mani!». 39
(Pd XXXIII 37-39)

Il passo (36) esemplifica la formula stereotipata in assoluto più ricorrente nei dialoghi della *Commedia*, cioè l'imperativo *dimmi*, molto spesso preceduto dal connettivo *ma*, come introduttore di atto di domanda. Marcando il passaggio dall'asserzione alla domanda, questa formula ha lo scopo pragmatico di introdurre la questione centrale attorno a cui ruoterà lo scambio dialogico¹⁶ e di rafforzare l'atto di domanda, ponendo l'accento sul desiderio che il parlante ha di ricevere una risposta. Molto frequente anche la forma apocopata *di*, spesso senza connettivo come in (37), che, inserendosi come un elemento parentetico nel periodo, assume la funzione di una vera e propria interiezione rafforzativa.

Anche l'imperativo *vedi*, perdendo del tutto o in parte il proprio significato letterale può funzionare da formula introduttiva. Ciò è ben evidente in (38) in cui *vedi*

che non è altro che un segnale discorsivo di richiesta di attenzione¹⁷. Anche in (39) *vedi*, pur mantenendo in parte il suo contenuto semantico letterale, ha la funzione di introdurre l'esclamazione successiva¹⁸.

Università di Pisa

Marta D'AMICO

¹⁶ Il connettivo avversativo *ma*, nota Chiavacci Leonardi (1991, I, ii, n. 84), sembra segnalare il passaggio «da una cosa meno importante a ciò che più preme».

¹⁷ Cfr. Bazzanella (2001, 235).

¹⁸ Del resto in Dante è già attestata anche la forma con troncamento, *ve'*, interiezione ancora oggi in uso in determinate varietà diatopiche («Ve' che non par che luca / lo raggio da sinistra a quel di sotto», Pg V 4-5).

Riferimenti bibliografici

- Ageno, Franca Brambilla, 1978a. «Imperativo», *ED*, Appendice, 266-268.
- Ageno, Franca Brambilla, 1978b. «Congiuntivo», *ED*, Appendice, 233-261.
- Bazzanella, Carla, 2001. «I segnali discorsivi», in: Renzi, Lorenzo; Salvi, Giampaolo; Cardinaletti, Anna (ed.), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, Bologna, Il Mulino, III, 225-260.
- Bertinetto, Pier Marco, 2001. «Il verbo», in: Renzi, Lorenzo/ Salvi, Giampaolo/ Cardinaletti, Anna (ed.), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, Bologna, Il Mulino, II, 13-161.
- Borgato, Gianluigi/ Salvi, Giampaolo, 2001. «Il tipo iussivo», in: Renzi, Lorenzo/ Salvi, Giampaolo/ Cardinaletti, Anna (ed.), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, Bologna, Il Mulino, III, 152-159.
- DanteSearch*. <<http://perunaenciclopedia.dantesca digitale.eu:8080/dantesearch/>>
- De Roberto, Elisa, 2007. «Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda. Appunti sul congiuntivo iussivo e su altri congiuntivi indipendenti dell'italiano antico». *La lingua italiana*, IV, 2008, 45-68.
- ED = *Enciclopedia dantesca*. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1970-1978, I-V + *Appendice*.
- Munaro, Nicola, 2010. «Le interiezioni», in: Renzi, Lorenzo/ Salvi, Giampaolo (ed.), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, Il Mulino, 1359-1367.
- Renzi, Lorenzo, 2010. «Frase iussive», in : Renzi, Lorenzo/ Salvi, Giampaolo (ed.), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, Il Mulino, 119-1211.
- Squartini, Mario 2010. «Il verbo», in: Renzi, Lorenzo/ Salvi, Giampaolo (ed.), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, Il Mulino, 511-546.
- Tavoni, Mirko, 2012. «DanteSearch: il corpus delle opere volgari e latine di Dante lemmatizzate con marcatura grammaticale e sintattica», in: Cerbo, Anna/ Mondola, Roberto/ Žabjek Aleksandra/ Di Fiore, Ciro (ed.), *Lectura Dantis 2002-2009. Omaggio a Vincenzo Placella per i suoi settanta anni*, II: *Lectura Dantis 2004 e 2005*, Napoli, Università degli Studi di Napoli L'Orientale - Il Torcoliere, 583-608.